

Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*

RAFFAELLA SARTI

INTRODUZIONE

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»: l'art. 1 della Costituzione italiana recepisce una concezione del lavoro come fonte di diritti sviluppatasi nel corso di un lungo arco cronologico, di cui si indicheranno, in estrema sintesi, le tappe principali.

L'analisi verrà sviluppata in una prospettiva di genere, indagando, in particolare, se e in che misura la nozione apparentemente universale di lavoro cui fanno riferimento la Costituzione e la tradizione ad essa sottostante includano ogni forma di lavoro o se, invece, alcune attività prevalentemente femminili come il lavoro domestico e di cura (gratuito e salariato) ne siano (state) escluse. Presterà inoltre attenzione alla costruzione statistica della casalinga come soggetto economicamente passivo, e a quella del lavoro domestico come non-lavoro.

* Abbreviazioni: C1871 = *Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali. Censimento 31 dicembre 1871*; C1881 = *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*; C1901 = *Censimento della popolazione del Regno al 10 febbraio 1901*; C1931 = *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931-IX*; C1936 = *VIII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1936-XIV*; C1951 = *IX Censimento generale della popolazione, 4 novembre 1951*; C1961 = *10° Censimento generale della popolazione, 15 ottobre 1961*; CCNL = *Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro*; DGS = *Direzione Generale della/di Statistica*; Istat = *Istituto Nazionale di Statistica*; MAIC = *Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*; OCSE = *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*.

Concluderanno il percorso alcune riflessioni sulla femminilizzazione e “servilizzazione” del lavoro.

1. IL LAVORO AL PLURALE DI ANTICO REGIME

Se qualche Soggetto bramasse [...] essere *ex integro* promosso all'Ordine de' Nobili [...] farà la prova [...] di non avere né esso Supplicante, né il di lui Padre, almeno per trenta Anni precedenti, esercitata Arte meccanica, o vile di propria mano, in proprio Nome, o Marca. [...] E se mai [...] l'ammesso all'Ordine Nobile assumesse esercizio personale d'Arte, pregiudiziale alla Nobiltà, ò in Casa propria, o con sua Marca, o impiegandosi in Ministero, e Ufficio, disdicevole al decoro del vivere onesto, e Nobile all'uso del Paese, immediatamente, e senz'altra dichiarazione s'intenderà decaduto dall'Ordine Nobile¹.

Questa citazione è tratta da un provvedimento preso nel 1726 dalle autorità bolognesi. L'ho scelta per aprire questo mio breve (e schematico²) contributo perché permette di ricordare che, in modo più o meno accentuato, le diverse nobiltà d'*ancien régime* fecero della possibilità di vivere di rendita, o almeno senza esercitare in proprio “arti meccaniche”, un elemento necessario (seppur non sufficiente) per far parte dei loro ranghi³.

In un certo senso, le nobiltà si caratterizzavano per il fatto di essere in grado di sfuggire alla maledizione biblica: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (Gen. 3:19). Assurgere al gruppo dei nobili che poteva permettersi di vivere di rendita, di dedicarsi a ozi (letterari e no) e, semmai, a gravi negozi lontani dal mondo delle arti meccaniche e delle opere considerate ignobili, significava accedere a diritti o, se vogliamo, a privilegi, preclusi agli altri ceti.

Secondo Jacques Le Goff, dalla visione biblica della maledizione seguita al peccato originale, prima del quale l'uomo avrebbe partecipato con gioia al lavoro del Creatore, si sarebbero sviluppati tre temi: quello dell'uomo collaboratore di Dio nel completamento della creazione stessa, quello dell'uomo peccatore, che subisce il lavoro come giogo fisicamente degradante e, infine, quello dell'uomo redento da Cristo che si avvale del lavoro come mortificazione per fare penitenza al fine di ritrovare l'originale splendore⁴.

1 Istruzione, e metodo Da tenersi in avvenire da quei Soggetti, e da quelle Famiglie, che desiderassero essere, o reintegrate, o promosse *ex integro* all'Ordine Nobile, E così, come tali, rendersi capaci de' Magistrati di questa Città di Bologna, e ciò inesorabilmente [sic] alla legge, fatta dal Senato, e stabilita davanti l'Eminentissimo Legato Li 29. Dicembre 1726, Bologna, Sassi, 1728, pp. 3-5.

2 In nota farò prevalentemente riferimento a fonti. La bibliografia sarà ridotta al minimo.

3 Interessanti considerazioni sul tema, a partire dal caso veneziano, in A. Bellavitis, “*Ars mechanica* e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo”, in: *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, a cura di M. Arnoux, P. Monnet, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 161-179.

4 J. Le Goff, *Un lungo Medioevo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2006, p. 60 (ed. or.: *Un long Moyen Âge*, Paris, Tallandier, 2004).

Soprattutto nel mondo monastico, si sviluppò un'idea del lavoro come esercizio ascetico, come penitenza redentrice, che è ben sintetizzata nel motto «Ora et labora». Il senso della formula (benedettina ma posteriore a Benedetto), spiega sempre Le Goff, è il seguente: «lavora per trasfigurare la materia, testimone della tua bassezza, per elevarti»⁵. Una concezione del lavoro diversa da quella che potremmo definire “nobiliare”, una concezione con due facce ben diverse: attività faticosa e ingrata da un lato, spirituale, inventiva, redentrice dall'altro, e dunque importante nell'aprire all'uomo le porte della redenzione.

Nel mondo artigiano delle corporazioni troviamo una concezione ancora diversa: quella del lavoro come tratto identitario a livello individuale e collettivo, come elemento fondante dei corpi sociali costitutivi della città e, in quanto tale, come snodo spesso fondamentale dell'accesso alla cittadinanza e ai diritti ad essa connessi: cittadinanza, è bene ricordarlo, declinata in mille modi diversi nel complesso mondo dell'antico regime; e diritti del pari sfaccettati, ora solo economici, ora anche politici. Come ha scritto Anna Bellavitis, «una delle rappresentazioni più frequenti dell'identità urbana in epoca medievale e moderna si articola sulla complementarità tra corpo cittadino e corpi di mestiere»⁶.

Si potrebbe allora forse dire che ciascuno degli “stati” di antico regime (clero, nobiltà e terzo stato) aveva una sua concezione del lavoro. Una schematizzazione del genere taglierebbe però con l'accetta una realtà che – nonostante i frequenti sforzi delle società d'*ancien régime* di autorappresentarsi come ordinate e composte da parti perfettamente identificate e identificabili⁷ – risultano di fatto complesse, sfaccettate, interrelate e magmatiche. Resta però vero che, in quelle società, erano presenti concezioni diverse del lavoro⁸, di cui ho voluto in queste brevi righe schizzare qualche tratto.

5 *Ibid.*

6 A. Bellavitis, “Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso”, in: *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma, Viella, 2002, p. 87. Bellavitis ricorda anche i limiti di tale rappresentazione.

7 O. Niccoli, *I sacerdoti, i guerrieri, i contadini: storia di un'immagine della società*, Torino, Einaudi, 1979; Ead., *Immagini e metafore della società in età moderna. Lectio magistralis tenuta il 16 novembre 2010*, in: “Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento”, n. 54, 2011, pp. 5-29.

8 Trattando in questo breve contributo prevalentemente di un paese cattolico come l'Italia non tocco il tema weberiano dell'etica protestante e del *Beruf*, su cui sono stati versati fiumi di inchiostro. Per una visione di insieme delle concezioni del lavoro resta abbastanza utile il volume di H. Applebaum, *The Concept of Work. Ancient, Medieval, and Modern*, New York, State University of New York Press, 1992.

2. IL VALORE DEL LAVORO

Dal tardo Settecento la concezione “nobiliare” del lavoro inteso come fatica bruta e ignobile, dalla quale marcare il più possibile le distanze, è oggetto di crescenti critiche, sotto il fuoco incrociato dei pensatori che valorizzano l'importanza del lavoro per l'arricchimento e il benessere della nazione. La valorizzazione sfocia, in alcuni casi, addirittura in forme di sacralizzazione. «Il lavoro è sacro ed è sorgente della ricchezza d'Italia»⁹, proclama, ad esempio, Giuseppe Mazzini.

Oltre che come fonte di ricchezza, il lavoro è sempre più visto come fonte di diritti. Nell'Italia unita è possibile datare al 1882 l'avvio della trasformazione del lavoro in tal senso. Risalgono infatti a quell'anno il nuovo Codice di commercio da un lato e l'allargamento del suffragio dall'altro.

La nuova legge elettorale estende il diritto di voto a «tutti i contribuenti della ricchezza mobile iscritti nei ruoli per redditi da lavoro dipendente». Grazie alla riforma, gli aventi diritto al voto balzano da poco più di 600.000 a oltre due milioni, pari al 6,9% della popolazione¹⁰. Il lavoro inizia insomma «ad essere considerato come criterio per l'inclusione tra coloro ai quali si riconosce la pienezza dei diritti»¹¹. In seguito, tale tendenza si affermerà lentamente, tra mille contrasti e in modo non lineare. Troverà la sua massima espressione nell'art. 1 della Costituzione (come è noto, entrata in vigore il 1° gennaio del 1948): «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Secondo il dettato costituzionale, il lavoro è addirittura il fondamento sul quale poggia tutto l'edificio statale.

Ma, ci si può chiedere, ogni tipo di lavoro diviene fonte di diritti?

3. UN LAVORO SVILITO

Scrivendo Adam Smith, in un brano molto noto della *Ricchezza delle nazioni*: «c'è un tipo di lavoro che aggiunge valore a quello della materia prima alla quale è applicato e ce n'è un altro che non ha tale effetto. Il primo, in quanto produce un valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo può essere chiamato lavoro improduttivo»¹². L'autore scozzese era ben consapevole che la produttività non poteva essere l'unico criterio per valutare l'importanza di un lavoro: «il lavoro di

9 G. Mazzini, *I doveri dell'uomo*, Torino, Morgari [Associazione Mazziniana Italiana], s. d. (ed. or.: 1860), p. 42.

10 R.d. 21/9/1882, n. 999; t.u. 22/1/1882, n. 593. Cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1995², p. 201 (da cui è tratta la citazione); P. Pombeni, “La rappresentanza politica”, in: *Storia dello Stato Italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, p. 87.

11 S. Rodotà, “Le libertà e i diritti”, in: *Storia dello Stato Italiano*, a cura di R. Romanelli, cit., p. 319; R. Romanelli, *Il comando impossibile*, cit., p. 202.

12 A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 304 (ed. or.: *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, Strahan & Cadell, 1776).

alcuni dei più rispettabili ordini della società è [...] improduttivo di qualsiasi valore», notava. Addirittura il sovrano «con tutti gli ufficiali civili e militari che sono a lui sottoposti, tutto l'esercito e la marina, sono lavoratori improduttivi». E improduttivi erano anche coloro che svolgevano alcune delle professioni più serie e importanti: ecclesiastici, avvocati, medici, letterati. Nella prospettiva di Smith, neppure loro contribuivano alla ricchezza della nazione¹³. Come nota Nancy Folbre, Smith – nell'elencare le attività che, pur essendo improduttive, erano necessarie e meritavano di essere supportate dal lavoro produttivo – non menzionava né quelle svolte dai domestici, né quelle svolte da mogli o madri. Non che questo significasse, secondo Folbre, che lo Scozzese ritenesse gli uni e le altre indegni di essere mantenuti. Ma confermava che considerava le loro fatiche irrilevanti per lo sviluppo economico¹⁴. E, si può aggiungere, non troppo importanti.

Ampiamente usata nel corso del XIX secolo, la categoria di lavoro improduttivo, pur oggetto di ampie discussioni e differenti interpretazioni, implicava comunque una svalutazione del lavoro domestico, sia quello – gratuito – di mogli e madri, sia quello – pagato – dei domestici. Un pensatore del calibro di Karl Marx, secondo il quale produttività e improduttività del lavoro non sono caratteristiche assolute ma storicamente determinate, riteneva che nel sistema capitalistico fosse produttivo solo il lavoro che produce capitale, generando un plusvalore per il capitalista¹⁵.

E se, verso la fine dell'Ottocento, la dicotomia tra lavoro produttivo e improduttivo viene sostituita con quella tra lavoro svolto o meno per il mercato, il lavoro domestico e di cura gratuito ne risulta ulteriormente sminuito¹⁶. Al contempo, tuttavia, il profilo di lavoratrici delle domestiche rimane debole, sebbene questa nuova categorizzazione non possa dare adito a dubbi circa la loro inclusione tra la forza lavoro: e questo verosimilmente anzitutto proprio a causa della contiguità e della somiglianza del loro lavoro con quello non pagato di mogli e madri¹⁷.

Nel favorire lo svilimento del lavoro domestico e di cura gratuito svolto per amore e/o per dovere all'interno della famiglia, gioca un ruolo importante la dif-

13 Ivi, pp. 304-305.

14 N. Folbre, *Greed, Lust & Gender. A History of Economic Ideas*, Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 59.

15 Cfr. ad esempio K. Marx, *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, Roma, Newton Compton, 2013 ed. eBook, libro I, sez. V, cap. 14, p. 656: «È produttivo solamente quell'operaio che produce plusvalore per conto del capitalista, ossia che contribuisce all'autovalorizzazione del capitale» (ed. or.: *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Erster Band, Buch I: *Der Produktionsprozess des Kapitals*, Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1867).

16 N. Folbre, *The Unproductive Housewife: Her Evolution in Nineteenth-Century Economic Thought*, in: "Signs. Journal of Women in Culture and Society", vol. 16, n. 3, 1991, pp. 463-484 (in particolare p. 470); Ead., *Greed, Lust & Gender*, cit., pp. 251-267.

17 R. Sarti, *Work and Toil. Breadwinner Ideology and Women's Work in 19th and 20th Century Italy*, paper presentato al convegno internazionale *Women, Work and the Breadwinner Ideology*, Salzburg, 10-11 dicembre 1999 (disponibile online: <http://www.uniurb.it/scipol/drs_work_and_toil.pdf>); *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, a cura di Ead., Roma, Ediesse, 2010.

fusa convinzione che esso sia un compito “naturale”, attinente al mondo della riproduzione biologica piuttosto che a quello della produzione economica. Certo, tra Sette e Ottocento, l’interpretazione della famiglia come società contrattuale compete vittoriosamente, per un certo periodo, con l’interpretazione, radicata in un passato millenario, della famiglia come comunità naturale. In seguito, tuttavia, è quest’ultima concezione a prevalere. I compiti familiari di uomini e donne paiono allora più che mai l’esito di una vocazione originaria e immutabile¹⁸.

Si tratta di un rinnovato successo tutt’altro che effimero: la concezione della famiglia come società naturale sarà recepita perfino dalla Costituzione. In base all’art. 29, infatti, «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio»¹⁹. In quest’ottica, il lavoro domestico di mogli, madri e figlie, proprio per la sua “naturalità”, non sarebbe regolabile attraverso un contratto e non sarebbe un lavoro “vero”, essendo questo sempre più concepito come scambio su base contrattuale di prestazioni contro denaro. Non a caso, alcune interpretazioni (oggi superate) vedono nel lavoro familiare una figura «agiuridica», «di prestazioni lavorative, radicate nel fatto e nel sentimento di appartenenza alla famiglia e dunque, quando non coincidenti con l’adempimento di un dovere, effettuate con il solo intento di soddisfare le esigenze e gli interessi del nucleo familiare»²⁰. Oppure quantomeno sostengono che l’interesse familiare porterebbe a sviluppare, in seno alla famiglia stessa, forme di collaborazione spontanee, gratuite, e «senza vincolo alcuno nascente da contratto, e quindi senza doveri né diritti reciproci»²¹.

4. LA COSTRUZIONE DELLA CASALINGA

Le trasformazioni molto schematicamente descritte nei paragrafi precedenti si intrecciano con una forte enfattizzazione, in settori molto influenti della società, dell’idea che destinazione prioritaria delle donne debbano essere l’ambito dome-

18 *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi, A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993; P. Rosanvallon, *La Rivoluzione dell’uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994, pp. 109-153 (ed. or.: *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard, 1992); R. Sarti, “Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea”, in: *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, a cura di D. Gagliani, M. Salvati, Bologna, Clueb, 1995, pp. 13-41.

19 Corsivo mio. Sulla genesi dell’articolo, cfr. V. Caporrella, *La famiglia nella Costituzione italiana. La genesi dell’articolo 29 e il dibattito della Costituente*, in: “Storicamente”, n. 6, 2010, <http://www.storicamente.org/07_dossier/famiglia/famiglia_costituzione_italiana.htm>.

20 L. Venditti, *Solidarietà e protezione nel lavoro familiare anche dopo le recenti riforme*, in: “temi-lavoro.it sinossi internet di diritto del lavoro e della sicurezza sociale”, vol. 4, n. 1, 2012, facendo riferimento a R. Scognamiglio, *Lezioni di diritto del lavoro: parte generale*, Bari, Cacucci, 1966, pp. 190-193. In merito si veda anche M. Papaleoni, “Lavoro familiare”, in: *Enciclopedia Giuridica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 18, 1990, p. 2.

21 G. Ghezzi, *La prestazione di lavoro nella comunità familiare*, Milano, Giuffrè, 1960, p. 119.

stico e le attività di riproduzione: una convinzione che sembra pertanto rafforzarsi più o meno parallelamente al processo di valorizzazione del “vero” lavoro (quello “produttivo” e/o retribuito) a partire dal tardo Settecento. Frutto di dinamiche complesse, il radicarsi di tale convinzione rappresenta comunque anche una risposta alle sollecitazioni che derivano dalle trasformazioni della partecipazione femminile al mondo del lavoro. Il lavoro “vero”, e il lavoro di fabbrica in particolare, se e quando è svolto dalle donne, appare infatti a molti una potente minaccia agli equilibri di potere tra i generi, nella famiglia e nella società. Ne deriva una tendenza a svaloriare quando non a condannare i lavori extradomestici svolti dalle donne, mentre le attività domestiche, progressivamente derubricate dal catalogo dei “veri” lavori, sono esaltate come loro compito principale²².

Le discussioni relative a una rappresentazione ufficiale della popolazione come i censimenti nazionali costituiscono un ottimo osservatorio per cogliere l’imporsi di una visione delle donne incentrata sulla destinazione domestica. I censimenti, infatti, attraverso le decisioni relative a che cosa rilevare, quali categorie usare, quali dati pubblicare, riflettono le convinzioni dei loro estensori, convinzioni che, al contempo, entro certi limiti, essi cercano di realizzare. In questo senso, le rilevazioni censuarie non mirano solo a rappresentare la realtà, ma anche a trasformarla. Vale dunque la pena soffermare l’attenzione su di esse, sebbene siano da tempo oggetto di un fuoco incrociato di ricerche volte in una prima fase a correggere le “distorsioni” determinate dall’uso di questa o quella categoria²³ e poi sempre più, appunto, a considerare la stessa costruzione delle categorie come elemento di interesse²⁴. Tali ricerche hanno messo in evidenza che

22 R. Sarti, *Work and Toil*, cit., con riferimenti; Ead., *Lavoro in casa, lavoro fuori casa: riflessioni del tardo Ottocento e di inizio Novecento*, in: “Economia & Lavoro”, vol. 40, n. 1, 2006, pp. 129-146.

23 O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Roma, Failli, 1968; Id., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Failli, 1970.

24 Si veda soprattutto A. Pescarolo, *I mestieri femminili. Continuità e spostamenti di confine nel corso dell’industrializzazione*, in: “Memoria. Rivista di storia delle donne”, n. 30, 1990, pp. 55-68; Ead., “Il lavoro a domicilio femminile: economie di sussistenza in età contemporanea”, in: *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell’Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXXIII (1997), Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 173-195; Ead., “Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea”, in: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 299-344, e in: A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 127-178; R. Sarti, “Dai servi alle serve. Caratteristiche e implicazioni della femminilizzazione del servizio domestico tra età moderna e contemporanea”, in: Società Italiana delle Storiche, *Identità e appartenenza. Donne e relazioni di genere dal mondo classico all’età contemporanea*. Primo Congresso delle Storiche Italiane, Rimini, 8-10 giugno 1995, Bologna, Eurocopy, 1996, floppy disk No. 2; S. Patriarca, *Gender Trouble: Women and the Making of Italy’s “Active Population”, 1861-1936*, in: “Journal of Modern Italian Studies”, vol. 3, n. 2, 1998, pp. 144-163; S. Ortaggi Cammarosano, “Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento”, in: *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, cit., pp. 109-171 (in particolare 147 e segg.); R. Sarti, *Work and Toil*, cit.; Ead., *Quali diritti per “la donna”? Servizio domestico e identità di genere dalla Rivoluzione francese a oggi*, Bologna, S.I.P., 2000 (disponibile online: <http://www.uniurb.it/scipol/drs_quali_diritti_per_la_donna.pdf>); B. Curli, A. Pesca-

un momento di svolta fondamentale nella rappresentazione statistica del lavoro femminile si compie a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Un brano della *Relazione generale* relativa al censimento del 1881, che illustra le «gravi difficoltà» sollevate dalla «classificazione delle donne per professioni, soprattutto nei comuni rurali» è particolarmente significativo:

In molti casi – scrivono i relatori –, la moglie o la figlia di un oste, di un sarto, d'un cappellaio, d'un calzolaio, aiuta il marito od il padre nell'esercizio della sua professione, servendo gli avventori nell'osteria, o facendo la cucitrice, l'orlatrice di cappelli, di scarpe ecc., mentre in pari tempo attende alle cure domestiche; lo stesso dicasi delle merciaie, bottegaie ecc. addette al piccolo commercio. Altra volta la donna, oltre ad occuparsi della coltivazione dell'orto ed accudire alle faccende domestiche, prende a filare in casa propria, per conto d'altri, lino, canapa, cotone, lana ecc. In questi casi può nascere il dubbio se essa si debba classificare come massai di casa, cioè secondo l'occupazione che prende necessariamente più gran parte della sua giornata, oppure fra le ortolane o le filatrici²⁵.

La difficoltà denunciata dai relatori derivava dal fatto che le categorie professionali dei censimenti erano prevalentemente ritagliate sulla figura del lavoratore con un impiego unico e ben definito²⁶. Calzavano dunque a pennello, per così dire, addosso al *breadwinner*. Ma risultavano inadatte a classificare, accanto ad una parte non trascurabile degli uomini, l'infinito numero di donne che si affannavano in una pluralità di attività, in parte casalinghe, in parte extradomestiche.

rolo, "Genere, lavori, 'etichette statistiche'. I censimenti in una prospettiva storica", in: *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 65-100. Le celebrazioni del centenario dell'Unità hanno di recente dato occasione di rivisitare il tema, cfr. P. Farina, A. Mauri, "Prospettive di genere nelle statistiche dell'Italia unita" e A. Pescarolo, "Asimmetrie di genere e opacità teoriche nella costruzione statistica dell'economia di mercato", entrambi in: *Il percorso storico della statistica nell'Italia unita. Atti del workshop – Roma, 7 giugno 2011*, a cura di D. Marucco, A. Micali, Roma, Istat, 2013, rispettivamente pp. 81-93 e 95-108. Per quanto riguarda le mie ricerche, ho presentato la prima relazione che trattava della costruzione delle categorie dei censimenti ("Dai servi alle serve", cit.) nell'ormai lontano 1995 al Primo congresso della Società Italiana delle Storiche a Rimini. Il testo avrebbe dovuto uscire, in una versione molto ampliata, in un volume mai pubblicato: *Lavoratrici e cittadine nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Palazzi, S. Soldani, presso l'editore Rosenberg & Sellier. Né sono stati pubblicati gli atti, pur previsti, del già citato convegno *Women, Work and the Breadwinner Ideology*, al quale pure avevo presentato un paper ampiamente basato su tali ricerche. Visto che i due lavori stavano comunque circolando, qualche anno fa li ho resi pubblici online (<http://www.uniurb.it/scipol/drs_quali_diritti_per_la_donna.pdf> e <http://www.uniurb.it/scipol/drs_work_and_toil.pdf>). Riprendo qui alcune parti di tali interventi.

25 MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale e confronti internazionali*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1885, pp. LXVIII-LXIX.

26 Per ovviare al problema, nel censimento del 1901 fu introdotta la distinzione tra professioni principali e accessorie, che si rivelò tuttavia ben presto poco utile, cfr. Istat, C1936, vol. IV – *Professioni*, Parte I, *Relazione*, p. 2, nota 1. Nel 1931 fu poi introdotta la figura del coadiuvante, ancora in uso (Istat, C1931, vol. I, *Relazione preliminare*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933, pp. 9-10). Essa, come nota Salvatici, pur non essendo esplicitamente connotata al femminile, di fatto risultava tale nella stragrande maggioranza dei casi, cfr. S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, p. 16.

Il modo in cui le categorie erano costruite permette insomma di capire quale fosse l'immagine di lavoratore che avevano in mente coloro che le elaborarono. E se le donne erano spesso figure sfuggenti e difficilmente inquadrabili in tali categorie, risolvere in un modo piuttosto che nell'altro il problema della loro classificazione portava a risultati molto diversi, come dimostra il confronto tra i criteri adottati nel 1881 e nel 1901²⁷.

Nel 1881, il dubbio relativo alla classificazione delle donne che svolgevano molte attività fu risolto includendole tra le lavoratrici²⁸. Nel 1901, si adottò una soluzione diversa. La *Relazione generale* relativa al censimento spiegava che gli individui erano stati classificati «secondo la professione esercitata, anziché secondo la condizione». Ad esempio, chi aveva dichiarato di essere pensionato e scriveva era stato classificato come scrivano, dal momento che quella di pensionato era considerata una condizione, quella di scrivano una professione. Fin qui, la scelta non era per nulla innovativa: ci si era comportati allo stesso modo anche in occasione del censimento precedente, quello del 1881²⁹. In base a tale impostazione, dunque, i sacerdoti proprietari erano stati annoverati tra i sacerdoti e non tra i proprietari; i capitalisti avvocati tra gli avvocati e non tra i capitalisti, e via discorrendo. «Al contrario – aggiungevano però i relatori – se una donna aveva dichiarato di attendere alle cure domestiche ed in via accessoria di filare o di tessere lino o canapa o lana o di fare qualche lavoro di cucito, per conto suo o d'altri, si è considerata come occupazione principale quella di attendere alla propria casa». Spiegavano: «La professione di filatrice o tessitrice figura soltanto nella classificazione per professioni accessorie»³⁰. Analogamente, le donne «le quali oltre ad attendere alla loro famiglia» svolgevano qualche lavoro (a domicilio o nell'industria), oppure andavano occasionalmente a far servizi non erano state classificate come lavoratrici ma come «persone mantenute dalla famiglia». Le occupazioni da loro

27 Come è noto, per i censimenti della popolazione si era prevista una periodicità decennale, ma nel 1891 il censimento non venne realizzato per mancanza di fondi.

28 MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale*, cit., p. LXVII; MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione sul metodo di esecuzione e sui risultati del censimento, raffrontati con quelli dei censimenti italiani precedenti e di censimenti esteri*, Roma, Tip. Bertero, 1904, p. CVII.

29 MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale*, cit., p. LXVII: «In alcuni casi, poi, il censimento tiene conto anche della condizione degli individui; quindi v'hanno voci speciali per i capitalisti e benestanti, pei possidenti, pei mendicanti, per le prostitute, pei detenuti, per gli allievi delle scuole, per le donne attendenti alle cure domestiche, per i ricoverati in ospizi ecc. In tutti i casi nei quali, oltre alla designazione di tale condizione, figurava anche l'esercizio di qualche professione, si è preferito di classificare l'individuo secondo la professione esercitata, anziché, secondo la condizione».

30 MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. LXXVIII: «Le persone che non esercitavano una professione sono state classificate secondo la condizione loro; v'hanno quindi voci speciali per i capitalisti e benestanti, pei pensionati, pei ricoverati in ospizi, pei detenuti, pei mendicanti, per gli alunni delle scuole, per le donne attendenti alle cure domestiche. Ma se, insieme alla designazione di una di queste condizioni, era indicato anche l'esercizio di qualche professione, si è preferito di classificare l'individuo secondo la professione esercitata, anziché, secondo la condizione. [...] Al contrario, se una donna aveva dichiarato [...]» (corsivo mio).

svolte erano state anch'esse rilevate solo nella classificazione delle professioni accessorie³¹.

Insomma, nel 1881 le donne “pluriattive” erano state considerate come lavoratrici, mentre nel 1901 la scelta in sostanza era stata opposta, tanto più se si considera che i dati relativi alle professioni accessorie non vennero neppure spogliati³². Nel corso degli anni si era rafforzata la tendenza a classificare uomini e donne secondo criteri differenti. Nelle situazioni in cui era teoricamente possibile tanto una classificazione secondo la condizione quanto una classificazione secondo la professione, nel caso dei maschi si optava sempre per la professione, mentre nel caso delle femmine s'introduceva un'ambigua distinzione, in precedenza sconosciuta, tra attività accessorie e attività principali. Si ampliava così notevolmente il numero di quelle classificate secondo la condizione, il che, nel caso delle donne, significava quasi sempre essere considerate casalinghe. Per gli uomini, svolgere una qualche attività bastava per essere annoverati in quella che in seguito si sarebbe chiamata popolazione attiva. Per le donne, invece, svolgere altre attività, oltre al lavoro domestico, non era più sufficiente per sfuggire all'inclusione tra le «attendenti alle cure domestiche», che erano classificate tra la «popolazione economicamente passiva»³³. E – si badi – non era più sufficiente neppure se il lavoro svolto era pagato. La trasformazione, dunque, non era il mero riflesso dello spostamento concettuale, cui facevo cenno sopra, a favore di una definizione del lavoro “vero” tutta incentrata sulla sua destinazione per il mercato.

Alla luce di tali cambiamenti del modo di considerare il lavoro femminile, non stupisce che tra il 1881 e il 1901 – stando ai dati censuari – la percentuale delle casalinghe, tra le donne dai nove anni in su, fosse balzata dal 33 al 50,2%³⁴. Del fatto che ciò dipendesse soprattutto dai diversi criteri adottati nei due censimenti, e non da profondi cambiamenti delle attività esercitate dalle donne, erano consapevoli gli stessi estensori della relazione del 1901. Illustrando le caratteristiche delle categoria «persone mantenute dalla famiglia», scrissero infatti:

Questa classe riguarda le persone le quali curano le faccende domestiche (per la massima parte donne), gli studenti e scolari e gli invalidi o disoccupati da molto tempo. Vi figuravano nel 1882, 4,658,086 individui ed 8,355,733 nel 1901. L'aumento dipese da ciò che nel 1882 molte donne attendenti alle cure domestiche furono classificate come persone senza professione; di più quelle, le quali oltre ad attendere alla loro famiglia, eseguivano qualche lavoro di cucito o di filatura e tessitura domestica, oppure erano serve avventizie, od erano industrianti, furono contate come cucitrici, filatrici, tessi-

31 Ivi, p. CVII. Per la citazione completa si veda la nota 35.

32 In realtà poi solo un numero limitato di persone dichiarò di svolgere una professione accessoria, segno probabilmente che già al momento della rilevazione si tendeva a privilegiare la registrazione di un'unica professione, cfr. ivi, p. CXII.

33 Ivi, p. LXXIV.

34 MAIC, DGS, C1881, vol. III, tav. III, *Popolazione classificata per professioni o condizioni (esclusi i bambini fino a otto anni compiuti)*, pp. 688-689; MAIC, DGS, C1901, vol. III, p. 31.

trici, giornaliera, o domestiche; mentre nel 1901 queste occupazioni furono rilevate nella classificazione delle professioni accessorie³⁵.

Se, nel periodo ora analizzato, la professione si era ormai largamente assestata come perno attorno al quale, almeno nell'ottica degli addetti alle rilevazioni censuarie, si costruiva l'identità maschile in campo socio-economico³⁶, nel caso delle donne la situazione appariva molto più incerta e fluida. Le diverse soluzioni adottate mostravano tuttavia una linea di tendenza piuttosto precisa: le donne erano sempre meno spesso classificate nella categoria delle lavoratrici, così come in quella delle persone senza professione. Dopo una prima fase di incertezze e sperimentazioni dagli esiti contraddittori (1861, 1871), a partire dal 1881 sempre più frequentemente erano invece classificate come «attendenti alle cure domestiche». Quella che oggi definiamo “casalinga” andava così delineandosi come la più tipica figura femminile, laddove il lavoratore era la più tipica figura maschile³⁷.



Figura 1: Casalinghe e donne attive

Fonti: Censimenti della popolazione, 1861-2001

35 MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. CVII.

36 Significativo il fatto che per i maschi adulti disoccupati e carcerati fossero a lungo classificati in base all'ultima professione svolta e lo stesso avvenisse anche con gli anziani non più in grado di lavorare ma non formalmente pensionati, mentre le donne disoccupate mantenute dalla famiglia erano considerate casalinghe, cfr. A. Pescarolo, *Asimmetrie di genere*, cit., pp. 99, 103-105.

37 Accanto all'intrecciarsi di trasformazioni “reali” nell'attitudine delle donne verso il lavoro da un lato e di mutamenti nelle categorie impiegate dall'altro, contribuivano tuttavia ovviamente a tale esito anche le risposte dei censiti. E il fatto che fossero spesso il padre o il marito a rispondere alle domande relative al lavoro delle donne non doveva certo essere privo di conseguenze.

NOTE:

La definizione di popolazione attiva entra sistematicamente nei censimenti dal 1936. Il dato relativo al 1861 è calcolato sottraendo dal totale delle donne quelle classificate nelle categorie «Possidenti», «Poveri» e «Senza professione». Per il 1871 il dato è calcolato sottraendo dal totale delle donne quelle incluse nelle categorie 17^a («1° Personale a carico altrui», «2° Senza professione») e 5^a («Proprietà mobiliare e immobiliare»). Per i censimenti dal 1881 al 1961 si veda O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., pp. 326-327. I dati del 1961-1991 sono quelli relativi alla popolazione attiva in condizione professionale, che coincide con la categoria di popolazione attiva dei censimenti precedenti. Nel 2001 questa categoria è stata soppiantata dalle «forze di lavoro» (che includono anche le persone in cerca di prima occupazione) ma può essere calcolata.

I gruppi di età presi in considerazione sono quelli sui quali si basano le classificazioni professionali nei singoli censimenti. La classificazione della popolazione per professioni include le persone di età pari o superiore a 9 anni nel 1881 e 1901; 10 dal 1911 al 1961; 14 nel 1971, 1981 e 1991; 15 nel 2001. Invece nel 1861 e 1871 la classificazione della popolazione per professioni non esclude i bambini, se lavorano. Per calcolare la percentuale delle attive si sono comunque divise le attive (calcolate come indicato sopra) per la popolazione di età pari o superiore a 10 anni e si è fatto lo stesso per le casalinghe.

Dal 1861 al 1936 la classificazione professionale si riferisce alla popolazione presente, dal 1951 in poi alla popolazione residente.

La percentuale delle attive tra le donne differisce dal tasso di attività femminile inteso, secondo la definizione Istat, come rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione di 15 anni e più. Infatti, le categorie di popolazione attiva (o popolazione attiva in condizione professionale nel 1961-2001) e forze di lavoro non coincidono. La discrepanza rispetto alla percentuale delle attive qui presentata è ancora maggiore se, come spesso avviene, il tasso di attività è calcolato come rapporto tra le forze di lavoro e la popolazione di 15-64 anni. Se così calcolato il tasso di attività femminile, in base ai dati OCSE, era il 33,5% nel 1971, il 40,0% nel 1981, 46,2% nel 1991, il 47,8% nel 2001 (per l'Italia, non sono disponibili dati OCSE relativi al periodo precedente).

Per quanto riguarda le casalinghe, tale termine compare solo dal 1961; nelle tabelle qui utilizzate nel censimento del 1861 si parla di «donne di casa»; in quello del 1871 c'è solo la categoria «personale a carico altrui», inutilizzabile; nella relazione relativa al censimento del 1881 si fornisce il dato di 393.039 attendenti alle cure domestiche³⁸; dal 1881 al 1951 domina «attendenti alle cure domestiche» (o «attendenti alle cure delle rispettive case»).

La trasformazione è meno ovvia di quanto potrebbe sembrare. I censimenti usarono per decenni le espressioni «donne di casa» (1861, 1901); «personale a carico altrui» (1871); «attendenti alle cure domestiche» (1871-1951); «persone attendenti alle cure delle rispettive case» (1911): il termine «casalinga» si diffuse nella

³⁸ Nel censimento del 1871 la categoria 17^a comprende due sotto-categorie, «1° Personale a carico altrui» (42.914 uomini e 39.154 donne) e «2° Senza Professione» (3.760.405 uomini e 7.930.735 donne), cfr. C1871, vol. III, p. 177). Nella relazione generale relativa al censimento del 1881 (MAIC, DGS, C1881. *Relazione generale*, cit., p. LXIX) confrontando i dati del censimento del 1871 con quelli del 1881 viene fornito il dato di 393.039 attendenti alle cure domestiche (contro le 3.720.906 del 1881) e si nota che «queste gravissime differenze [...] non possono rappresentare un mutamento avvenuto nelle occupazioni della popolazione femminile, ma dipendono da criteri diversi seguiti nella classificazione». Si noti che le donne «senza professione» risultavano 4.067.449 nel 1871 e solo 125.556 nel 1881.

lingua italiana come sostantivo solo ai primi del Novecento³⁹ e venne adottato nelle categorie censuarie soltanto nel 1961. La categoria delle persone attendenti alle cure domestiche, inoltre, fino al 1911 non comprendeva esclusivamente donne, ma anche qualche uomo. L'uso, per lunghi decenni, di una locuzione piuttosto che di una parola specifica e, soprattutto, il fatto che fino all'inizio del XX secolo anche uomini potessero essere classificati tra le persone attendenti alle cure domestiche testimoniano di una situazione in parte fluida e in corso di definizione.

Il processo avviatosi a cavallo dei due secoli sarebbe proseguito anche in seguito. Anche censimenti successivi a quello del 1901 avrebbero spesso messo in primo piano il lavoro domestico, rappresentando senza dubbio almeno uno dei fattori dell'aumento delle donne registrate come casalinghe. La loro incidenza crebbe infatti ininterrottamente fino al 1931, quando raggiunse il 67,9% nelle fasce di età assunte come base per la classificazione professionale (cioè quelle dai dieci anni in su tra il 1901 e il 1961). Certo, nel 1936 calò al 56,1%, probabilmente per gli effetti congiunti di un diverso atteggiamento delle autorità preposte alla realizzazione del censimento da un lato e del maggiore coinvolgimento delle donne nei settori "produttivi" dovuto alla guerra d'Etiopia dall'altro. Ma nel 1951 risalì al 61,8%, e solo in seguito iniziò a calare, raggiungendo il 29,2% nel 2001, un livello paragonabile a quelli ottocenteschi⁴⁰.

Così, se nel 1882 cominciò, nell'Italia unita, la ricezione legislativa del processo di "nobilitazione" del lavoro (e dunque la sua sanzione ufficiale), tra il 1881 e il 1901 si consolidò la tendenza a espellere le donne dal quadro del lavoro dipinto attraverso i censimenti, in primo luogo considerando le molte mansioni delle attendenti alle cure domestiche qualcosa di diverso dal lavoro "vero" e poi classificando nella categoria delle casalinghe anche donne che svolgevano attività remunerate per il mercato.

Le donne classificate tra coloro che erano impiegati nei settori del lavoro "vero" avevano cominciato a diminuire già in precedenza: nel 1861, quelle che in

39 Si veda, *ad vocem*: M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88; S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

40 La classificazione, come casalinghe, di molte donne impegnate anche in altre attività, nei censimenti precedenti, è denunciata in Istat, C1936, *Istruzioni per gli ufficiali di censimento*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1936, p. 23, dove si sottolinea l'importanza di non classificare sbrigativamente le donne come casalinghe, essendo «assolutamente indispensabile» che «dal censimento risulti la effettiva efficienza delle forze lavoratrici della terra» (motivazione che richiama le politiche allora perseguite dal regime, impegnato a enfatizzare la capacità italiana di sostenere le scelte autarchiche adottate in risposta alle sanzioni imposte dalla Società delle nazioni dopo l'invasione dell'Etiopia). Cfr. O. Vitali, *La popolazione attiva*, cit., in particolare pp. 91-92, 94, 100, sul ruolo della guerra d'Etiopia e sul mutato atteggiamento delle autorità censuarie nel 1936, dopo che nel 1931 le attive ignorate avevano superato i 2.350.000, secondo le stime dello stesso Vitali (*Aspetti dello sviluppo economico italiano* cit., pp. 144, 326-327). Le percentuali da me citate, elaborate a partire dai dati dei censimenti, sono calcolate sulle fasce di età che in ogni rilevazione sono prese come base per la classificazione professionale. Vedasi inoltre le note alla fig. 1.

seguito sarebbero state definite come attive risultavano il 47,1% della popolazione femminile, mentre nel 1881 erano il 40,2% (nel 1901 sarebbero state il 32,4%). E se si fa il calcolo escludendo le bambine – con una scelta un po' arbitraria rispetto al primo censimento, ma corretta rispetto ai successivi – le attive costituiscono il 61,9% dell'universo femminile nel 1861, il 50,5% nel 1881, il 41,1% nel 1901. E continueranno poi a diminuire ininterrottamente fino a toccare il 23,5% registrato nel 1931 (fig. 1)⁴¹.

Tutto ciò non significa, tuttavia, che il lavoro rappresenti una via di accesso ai diritti solo per gli uomini. Certo, in occasione della riforma elettorale del 1882, «il sesso femminile rimane un ostacolo invalicabile»⁴². E tale resta quando viene introdotto il suffragio universale maschile nel 1912. Quando però l'introduzione del voto alle donne sembra più vicina, cioè dopo la Prima guerra mondiale, essa viene presentata e interpretata da una parte delle forze in campo *anche* come ricompensa del grande sforzo lavorativo femminile durante il conflitto. Inoltre, se il progetto relativo al suffragio femminile non va in porto, è però approvata la legge sulla capacità giuridica⁴³, che abolisce l'autorizzazione maritale e ammette le donne alle professioni e agli impieghi pubblici, pur con importanti eccezioni e una successiva applicazione molto restrittiva⁴⁴. Con la legge del 1919 inizia il lun-

41 Per quanto riguarda il periodo successivo, dopo la breve inversione di tendenza nel 1936 (30,1%), raggiungeranno il minimo storico del 22,3% nel 1961. In seguito si avvierà un aumento, lieve fino al 1971 (23,5%), più consistente nel decennio successivo (28,2% nel 1981), limitato tra 1981 e 1991, quando la loro percentuale risulterà del 29,9%, di nuovo sensibile all'inizio del secondo millennio (35,6% nel 2001). Per il modo in cui si sono calcolate le attive cfr. le note alla fig. 1. Nel censimento del 1861 i dati relativi alle professioni si riferiscono a tutta la popolazione, mentre nel 1871 si comincia a distinguere tra fasce di età. Dal 1881 le tabelle escludono i bambini. Non sono invece escluse le persone anziane, fatto che rende problematico il confronto tra i vari censimenti, a causa dell'allungamento della vita media e dell'aumento degli anziani in pensione. L'esclusione dei giovani in età scolare permette d'altronde di ammortizzare solo in parte l'aumento della scolarità oltre la scuola dell'obbligo. In questo senso è probabile che, "al netto" delle anziane e delle scolare, le attive siano aumentate più (e forse prima) di quello che i dati censuari mostrano. Per un diverso calcolo delle attive cfr. F. Bettio, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Oxford, Clarendon Press, 1988, tab. 3.1, p. 51, secondo la quale il tasso di attività delle donne ha avuto nei primi settant'anni del secolo un andamento negativo (con una lieve inversione solo tra il 1931 e il 1936), crollando dal 37,05% del 1901 al 18,36% del 1971 (Bettio calcola le attive sul totale della popolazione femminile impiegando i dati corretti da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., p. 144).

42 S. Rodotà, "Le libertà e i diritti", cit., p. 319.

43 L. 17/7/1919, n. 1176.

44 M.P. Bigaran, *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, in: "Rivista di Storia Contemporanea", vol. 16, n. 2, 1987, pp. 240-265; Ead., "Donne e rappresentanza nel dibattito e nella legislazione tra '800 e '900", in: *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani, M. Salvati, Bologna, Clueb, 1992, pp. 63-71 (cfr. in particolare pp. 69-70); A. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 62-76 e 70-91; M.V. Ballestrero, "La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana", in: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, cit., pp. 445-469 (cfr. in particolare pp. 458-460). Sul lavoro femminile durante la prima guerra mondiale cfr. B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998; P. Willson, *Italiane*.

go e tormentato viaggio delle donne verso la parità sul lavoro, definitivamente sancita solo nel 1977⁴⁵, e di fatto ancor oggi non realizzata.

Dall'inizio del Novecento, la presenza femminile nel mondo del lavoro era stata oggetto anche di altri provvedimenti, cosiddetti di tutela. Entro certi limiti si trattava, anche in questo caso, del riconoscimento di diritti, seppur declinati prevalentemente come divieti: divieto dell'impiego di donne nei lavori sotterranei; divieto del lavoro notturno nel caso delle minorenni (poi esteso a tutte le donne); fissazione in dodici ore giornaliera dell'orario massimo di lavoro e introduzione di un giorno di riposo settimanale; introduzione del congedo di maternità; istituzione della Cassa di maternità⁴⁶.

Della donna lavoratrice, tali provvedimenti cercavano di proteggere e incoraggiare la funzione materna e familiare. E questo non solo per l'ideologia da cui scaturivano e per le protezioni che introducevano, ma anche per gli effetti negativi che potevano avere sull'occupazione femminile a causa dell'aumento dei costi a carico dei datori di lavoro: potenziavano insomma la centralità di quella destinazione materna e familiare delle donne spesso invocata per giustificare la loro esclusione dalla sfera pubblica e dal godimento dei diritti politici.

Significativamente, tale legislazione – così come quella fascista che la sviluppò per favorire, attraverso una migliore tutela della maternità⁴⁷, il raggiungimento degli obiettivi demografici del regime – non si applicava al lavoro agricolo, né a quello a domicilio, né a quello nelle aziende familiari, né a quello domestico: chiara testimonianza del fatto che ciò che il legislatore intendeva arginare non era la fatica che poteva avere effetti deleteri sulla gravidanza, sul parto e sul puerperio, ma il lavoro che entrava in competizione con il ruolo domestico delle donne, creando una frattura rispetto ai compiti svolti nella casa e nella famiglia. Ne

Biografia del Novecento, Roma-Bari, Laterza, 2011 (ed. or.: *Women in Twentieth-Century Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010), pp. 90-96. Sul lavoro come mezzo di accesso alla cittadinanza per le donne cfr. anche S. Rodotà, "Le libertà e i diritti", cit., p. 320. Nella discussione sul suffragio femminile svoltasi nel primo dopoguerra, comunque, giocavano un ruolo non solo il tema della ricompensa dell'impegno durante il conflitto e radicate questioni "di principio", ma anche questioni di immediata opportunità politica. Era infatti diffusa la convinzione che le donne avrebbero votato soprattutto per i partiti moderati.

45 L. 9/12/1977, n. 903.

46 L. 7/7/1907, n. 416; l. 10/11/1907, n. 816; l. 19/6/1902, n. 242; l. 17/7/1910, n. 520. Si ricordi che il finanziamento delle casse maternità gravava anche sulle lavoratrici.

47 C. Saraceno, *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, in "Memoria", n. 2, 1981, pp. 64-75; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993 (ed. or.: *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992), in particolare pp. 94-111; E. Vezzosi, *Madri e lavoratrici: l'ONMI nel periodo fascista*, previsto per il volume *Lavoratrici e cittadine*, a cura di S. Soldani, M. Palazzi, cit. (cfr. nota 24); D. La Banca, "La creatura tipica del regime". *Storia dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia durante il ventennio fascista (1925-43)*, tesi di dottorato in "Scienza politica ed istituzioni in Europa", XVIII ciclo, a.a. 2004-2005, Università degli studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Scienze dello Stato; M. Morello, *Donna, moglie e madre prolifici. L'Onmi in cinquant'anni di storia italiana*, Soveria Mannelli CZ, Rubbettino, 2010.

è riprova, appunto, il fatto che non apparisse necessario alcun provvedimento a favore di chi lavorava nella sfera domestica, qualunque fosse la durezza e la durata delle attività svolte.

Al contempo, però, tale legislazione sanciva il riconoscimento statale dell'importanza – per la nazione – della maternità. Implicava dunque un certo riconoscimento delle donne (e in particolare delle madri), pur incatenandole in tal modo ancor più saldamente al loro presunto ruolo “naturale”. Inaugurava inoltre una profonda trasformazione nei rapporti tra Stato e famiglia, tra sfera pubblica e sfera privata⁴⁸. E tuttavia tale legislazione finiva per confermare una precisa realtà: era il lavoro extradomestico quello che forniva qualche diritto, anche rispetto ai ruoli domestici e materni delle donne⁴⁹.

Il lavoro extradomestico femminile sarà oggetto, come è noto, di numerosi attacchi durante il fascismo, impegnato a favorire e valorizzare l'occupazione maschile a scapito di quella delle donne, scoraggiate dal procedere negli studi; espulse, con provvedimenti *ad hoc*, da molti ruoli direttivi, di responsabilità, qualificati; marginalizzate nel mondo del lavoro “vero”⁵⁰. Nel 1931, quasi il 68% delle donne dai 10 anni in su è classificata come casalinga, e tra le lavoratrici, le domestiche sono l'11,4%. Negli anni della crisi e, poi, delle guerre, delle sanzioni, dell'autarchia, moltissime famiglie non possono rinunciare all'apporto del lavoro femminile, né può rinunciarvi la nazione nel suo complesso, tanto che nel 1936 la “forza” del lavoro femminile è addirittura “esibita” a livello censuario quale segno della capacità produttiva italiana. Ciononostante le donne sono ampiamente ghetizzate in occupazioni dequalificate e servili (figg. 1-2)⁵¹.

48 A. Galoppini, *Il lungo viaggio*, cit.; S. Soldani, “Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile”, in: *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 289-352; Ead., “Lavoro e cittadinanza nella costruzione del ‘genere’ femminile in Italia fra 800 e 900”, paper presentato in: Società Italiana delle Storiche, *Identità e appartenenza*, cit.; A. Pescarolo, “Il lavoro e le risorse”, cit.; M.V. Ballestrero, “La protezione concessa e l'eguaglianza negata”, cit.; A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997; M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; R. Sarti, *Quali diritti per “la donna”?*, cit.; Ead., *Work and Toil*, cit.

49 Tra i lavori extra domestici quelli nel settore pubblico, ad esempio presso il monopolio tabacchi, risultavano particolarmente tutelati, seppur poco pagati e gestiti in modo assistenziale e familistico, cfr. S. Soldani, “Strade maestre e cammini tortuosi”, cit., pp. 295-298.

50 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 229-271; P. Willson, *The Clockwork Factory: Women and Work in Fascist Italy*, Oxford, Clarendon Press, 1993; S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista*, cit.; R. Sarti, *La domesticité durant la période du fascisme (1922-1943)*, in: “Sextant”, nn. 15-16, 2001, pp. 165-202.

51 Vedi nota 40.

5. CITTADINE A PIENO TITOLO?

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione repubblicana. L'art. 1 solennemente proclama che la neonata repubblica italiana è fondata sul lavoro. Si disegna così una sorta di identità tra cittadino e lavoratore. In base ai dati del censimento svolto poco meno di quattro anni più tardi (il 4 novembre 1951), solo il 24,3% delle donne in età lavorativa risulta economicamente attivo: meno di una su quattro. Tra gli uomini è invece il 77%⁵². Si tratta di uno squilibrio che prefigura in modo molto netto una cittadinanza debole per le donne. Non solo: nei primi anni di vita repubblicana, il peso delle attive, tra le donne, secondo i censimenti, continua a calare, raggiungendo il punto più basso nel 1961 (22,3%).

Se questa ulteriore avanzata del non lavoro negli anni del boom economico ha giustamente suscitato dubbi e dibattiti⁵³, resta il fatto che una parte importante delle donne era casalinga o, se lavorava, in molti casi non era registrata dalle fonti censuarie perché svolgeva attività irregolari, precarie, invisibili: attività ben lontane dal lavoro fonte di diritti di cui parlava la Costituzione. Ma, per certi versi, le cose stavano anche peggio. Anche tra le donne registrate come lavoratrici, infatti, non tutte svolgevano lavori considerati “veri lavori”. In particolare, il 7,5% delle donne economicamente attive risultava impiegata come domestica: svolgeva cioè un’attività che, come si è detto, aveva un profilo molto ambiguo (fig. 2). In questo senso, una precisazione presente nella relazione relativa al censimento del 1901 è rivelatrice. Vi si chiariva che «le notizie circa le professioni o condizioni delle persone» erano state «esaminate sotto vari aspetti», allo scopo di determinare, tra l’altro, «come fosse distribuita la popolazione economicamente passiva», «vale a dire le persone non occupate abitualmente in qualche lavoro, come molta parte delle donne, dei fanciulli e dei vecchi, e quelle addette al servizio domestico»⁵⁴. In realtà allora, le domestiche erano state classificate tra le lavoratrici (a parte quelle “avventizie”, incluse tra le casalinghe). Il fatto che fossero prese in considerazione allorché si ragionava sulla popolazione economicamente “passiva” la dice lunga, tuttavia, sulla considerazione che era loro riservata, e che sarebbe mutata poco nei decenni successivi.

52 In base ai dati originari del censimento (cfr. C1951, vol. IV, *Professioni*, tav. 1, *Popolazione residente attiva per sesso, professione, posizione nella professione, ramo di attività economica* e tav. 10, *Popolazione residente non attiva in età di 10 anni e più per sesso, condizione e provincia*) i maschi attivi erano 14.663.427, quelli inattivi 4.395.593, per un totale di 19.059.020; in base a questi dati, gli attivi erano dunque il 76,9%. O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., p. 401, corregge il numero degli attivi in 14.756.474 che, rapportato al totale della popolazione residente da 10 anni in su, dà una percentuale pari a 77%.

53 Tra gli interventi più recenti. A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008, in particolare pp. 23-62; M. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Pisa, ETS, 2009; E. Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in: “Storicamente”, n. 6, 2010, <http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/summer-school/lavoro_femminile_donne.htm>.

54 MAIC, DGS, C1901, vol. V, *Relazione*, cit., p. LXXIV (corsivo mio).

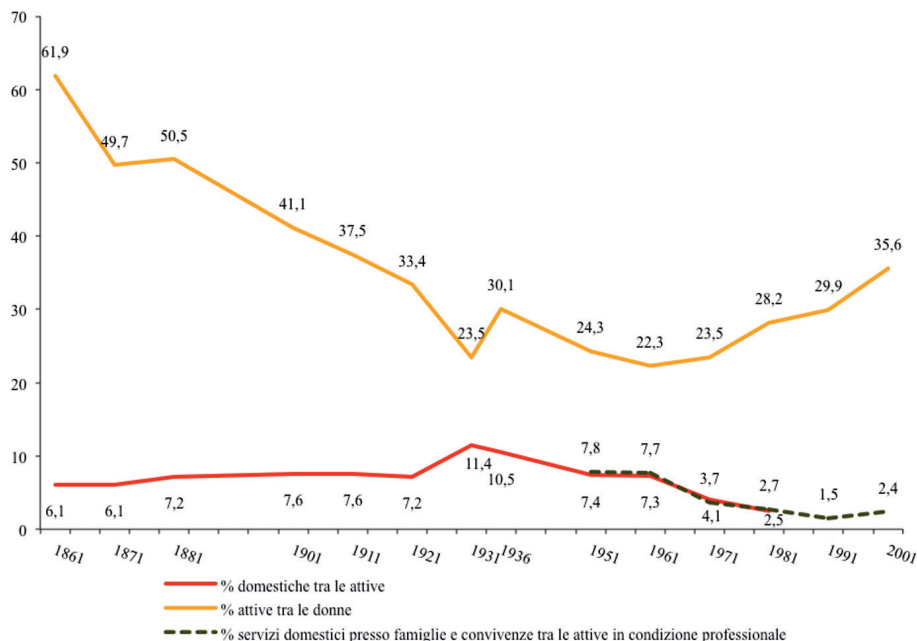


Figura 2: Percentuale di attive tra le donne e di lavoratrici domestiche tra le attive

Fonti: Censimenti della popolazione, 1861-2001

NOTE:

Per la determinazione della percentuale di donne tra le attive vedi fig. 1.

Sulla definizione di popolazione attiva cfr. fig. 1. Sulla mutevole classificazione dei domestici nei censimenti e sulle scelte operate per costruire la fig. 1, cfr. R. Sarti, *Work and Toil* cit. e Ead., *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in: "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", vol. 19, n. 1, 2005, pp. 91-120, appendice disponibile su <www.mulino.it/rivisteweb/index.php> e su <www.uniurb.it/sarti>. Il censimento del 1991 fornisce dati a un livello di aggregazione tale che risulta impossibile individuare gli addetti ai servizi domestici; tanto per il 1991 quanto per il 2001 sono disponibili solo i dati relativi ai «Servizi domestici presso famiglie e convivenze» cioè presso famiglie e istituzioni quali istituti assistenziali, istituti penitenziari, convivenze ecclesiastiche, etc., dati che dunque comprendono anche persone che non sono lavoratori domestici. I dati relativi a famiglie e convivenze sono stati utilizzati per costruire una serie confrontabile relativa al periodo 1951-2001. Nel censimento del 1951 la categoria si chiama «Servizi generici» ma coincide con quella dei «Servizi domestici presso famiglie e convivenze» dei censimenti successivi (cfr. Tabella di ragguglio in C1961).

Significativamente, come ho ricordato in altri miei lavori⁵⁵, nell'Italia liberale e fascista, i domestici (sempre più rappresentati da donne, che nel 1936 avrebbero

⁵⁵ Si veda soprattutto R. Sarti, *Quali diritti per "la donna"?*, cit., e Ead., "Lavoro domestico e di cura: quali diritti?", in: *Lavoro domestico e di cura*, cit., pp. 17-131.

raggiunto il 95%⁵⁶) furono esclusi dal godimento di gran parte dei provvedimenti a favore dei lavoratori. Essi, infatti, non erano stati compresi tra i beneficiari delle leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne e sulla tutela della maternità⁵⁷; sulla limitazione dell'orario ad un massimo di otto ore giornaliere e quarantotto, poi quaranta, settimanali⁵⁸; sui contratti collettivi⁵⁹; sull'assoggettamento delle competenze, in caso di controversie, alle sezioni del lavoro istituite presso le preture e i tribunali⁶⁰; sulla tutela in caso di disoccupazione involontaria⁶¹. Gli unici provvedimenti di cui avevano beneficiato erano stati la legge del 1923 sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia, estesa, nel 1927, alla tubercolosi⁶². Qualche timido passo verso la regolamentazione era stato fatto solo con il Codice civile del 1942 (artt. 2240-2246), che aveva introdotto le ferie retribuite e, seppur in casi circoscritti, l'indennità di fine rapporto.

Rispetto all'Italia fascista, l'Italia repubblicana mostrava una certa apertura: la legge 860 del 26 agosto 1950 aveva introdotto l'assegno di maternità; c'era poi stata la legge 35 dell'8 gennaio 1952, che estendeva agli addetti ai servizi domestici e familiari l'assicurazione di malattia, cui avrebbe fatto seguito la 940 del 27 dicembre 1953, che introduceva la tredicesima, e – dopo un lungo iter parlamentare – la prima (e finora unica) legge organica sul lavoro domestico, la 339 del 2 aprile 1958⁶³. La 339 regolò il collocamento e l'avviamento al lavoro, l'assunzione, il periodo di prova, i diritti e i doveri del lavoratore e del datore di lavoro, il riposo settimanale, l'orario di lavoro e il riposo, i giorni festivi, le ferie, il congedo matrimoniale, il preavviso, l'indennità di anzianità, l'indennità in caso di morte e la

56 R. Sarti, “‘Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura’. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo”, in: *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, a cura di J. Andall, R. Sarti, numero monografico di “*Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*”, vol. 18, n. 1, 2004, pp. 17-46.

57 L. 11/2/1886, n. 3657; l. 19/6/1902, n. 242; l. 7/7/1907, n. 416 e r.d. 10/11/1907, n. 818; l. 17/7/1910, n. 520; r.d.l. 15/3/1923, n. 692 e l. 17/4/1925, n. 473; r.d.l. 13/11/1924, n. 1825; r.d.l. 13/5/1929, n. 850; l. 26/4/1934, n. 653; r.d.l. 22/3/1934, n. 654 e l. 5/7/1934, n. 1347.

58 R.d.l. 15/3/1923, n. 692, art. 1, comma 2 e l. 17/4/1925, n. 473; r.d.l. 29/5/1937, n. 1768, art. 3, lettera 'a' e l. 13/1/1938, n. 203.

59 R.d. 1/7/1926, n. 1130, art. 52.

60 R.d. 26/2/1928, n. 471, art. 1. Le controversie relative ai contratti di lavoro domestico non erano state incluse, d'altronde, tra quelle devolute ai collegi dei probiviri con la l. 15/6/1893, n. 295.

61 R.d.l. 4/10/1935, n. 1827, art. 40,4.

62 Art. 1, comma n. 2, del r.d. 30/12/1923, n. 3184; r.d. 27/10/1927, n. 2055 e r.d.l. 4/10/1935, n. 1827, art. 37, convertito con modificazioni nella l. 6/4/1936, n. 1155. La legge sull'istituzione della tessera sanitaria per i domestici mirava invece soprattutto alla tutela delle famiglie padronali, cfr. l. 22/6/1939, n. 1239 e successivo regolamento di esecuzione (30/5/1940, n. 1225).

63 Nel 2008 ho organizzato una giornata di studio dedicata a questa legge: *Lavoro domestico: quali diritti? Una riflessione a cinquant'anni dalla legge 2 aprile 1958, n. 339* “Per la tutela del lavoro domestico”, Palazzo Albani, Urbino, 26 settembre 2008 (<<http://www.uniurb.it/scipol/lavorodomestico26seto8.pdf>>). Dalla giornata di studio è scaturito il volume a mia cura *Lavoro domestico e di cura*, cit.

tredecima. Istituì inoltre la commissione centrale per la disciplina del lavoro domestico e le commissioni provinciali per il personale domestico⁶⁴.

Al contempo, tuttavia, la legge 339 esclude i domestici dal godimento di molti diritti riconosciuti ad altre categorie: ad esempio, regolò non il tempo massimo di lavoro ma il tempo minimo di riposo, fissato in otto ore consecutive di notte e in un «conveniente» riposo durante il giorno (non senza qualche contraddizione, visto che menzionava possibili prestazioni notturne, cui avrebbe dovuto far seguito un «adeguato» riposo «compensativo»). Non fece obbligo ai datori di lavoro di ricorrere agli uffici di collocamento (art. 2, comma 1), in deroga al principio costituzionale (poi modificato) del collocamento come funzione pubblica esercitata da organi statali, né modificò quanto stabilito dall'art. 2068 del Codice civile, che escludeva i domestici dalla contrattazione collettiva.

Sarebbe stata la corte costituzionale a dichiarare illegittimo, nel 1969, l'art. 2068, aprendo così la strada al primo contratto collettivo (1974). A partire dagli anni Sessanta, proprio una serie di sentenze della cassazione e della corte costituzionale ha reso meno discriminata la condizione dei lavoratori domestici. Ancor oggi, tuttavia, essi soffrono di vari "handicap": per i *live-in*, ad esempio, l'orario di lavoro previsto dal nuovo CCNL (2013-2016), resta di 54 ore settimanali (art. 15, co. 1).

La contrattazione collettiva ha temperato, da alcuni anni, la rigidità della legislazione vigente. Se la legge 339, come si è detto, prevede solo otto ore di riposo, il CCNL ne prevede almeno undici consecutive (art. 15, co. 4). Altro aspetto importante è la tutela della maternità. La legge, nel caso delle lavoratrici domestiche, non prevede il divieto di licenziamento durante la gravidanza e il primo anno di vita del bambino. Il CCNL, invece, stabilisce che la lavoratrice «non può essere licenziata», «salvo che per giusta causa», «dall'inizio della gravidanza, purché intervenuta nel corso del rapporto di lavoro, e fino alla cessazione del congedo di maternità» (art. 24).

64 Tra gli studi pubblicati, dal 2000 in poi, sulla legislazione relativa al lavoro domestico e sul lavoro domestico in prospettiva giuslavoristica, oltre al volume citato alla nota precedente, cfr. F. Basenghi, *Il lavoro domestico. Artt. 2240-2246*, Milano, Giuffrè, 2000 (collana *Il Codice Civile. Commentario* a cura di F.D. Busnelli); D. Gottardi, "Lavoro domestico", in: *Trattato di diritto privato*, a cura di P. Rescigno, Torino, UTET, 2004², vol. 15, t. 1, pp. 867-905; C. Alemani, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in: "Polis", vol. 18, n. 1, 2004, pp. 137-166 (appendice); P. Passaniti, *La cittadinanza sommersa. Il lavoro domestico tra Otto e Novecento*, in: "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", vol. 37, 2008, pp. 233-257; F. Marinelli, "Del lavoro domestico: commento agli artt. 2240-2246 c.c.: aggiornamento", in: *Codice della famiglia*, a cura di M. Sesta, Milano, Giuffrè, 2009², t. 2, p. 2253; G. De Simone, "I lavoratori domestici come attori della conciliazione", in: *Persone, lavori, famiglie. Identità e ruoli di fronte alla crisi economica*, a cura di M.V. Ballestrero, G. De Simone, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 61-83; P. Pascucci, *La nuova disciplina della sicurezza sul lavoro del 2008/2009: una rapsodia su novità e conferme*, numero monografico dei *Working papers di Olympus*, 2011, n. 1, pp. 1-30 (<<http://ojs.uniurb.it/index.php/WP-olympus/article/view/18>>).

6. FEMMINILIZZAZIONE E “SERVILIZZAZIONE” DEL LAVORO?

Il costante calo delle domestiche tra le attive a partire dal picco raggiunto nel 1931, la sia pur problematica estensione, anche a loro, di alcuni diritti, soprattutto a partire dal 1942, il calo delle casalinghe a partire dal 1951 e l'aumento delle attive dopo il 1961, consegnatici dalle rappresentazioni statistiche, potevano far pensare che fosse lentamente in atto un processo di avvicinamento della condizione delle donne a quella degli uomini per quel che riguardava la partecipazione al mondo del lavoro e il godimento dei diritti ad essa connessi. Che stesse davvero realizzandosi la promessa di una repubblica democratica fondata sul lavoro “vero”, dignitoso, riconosciuto, di tutti i suoi cittadini. Ovviamente un percorso alternativo, ammesso e non concesso che le cose stessero davvero così, sarebbe stato il pieno riconoscimento del lavoro domestico quale “vero” lavoro, come peraltro richiesto con forza da alcune componenti del movimento neo-femminista fin dai suoi esordi⁶⁵.

Come è successo con tanti lavori, che hanno perso parte del loro prestigio nel momento in cui le donne li hanno “conquistati”, così pare essere successo con il lavoro *tout-court*. Il lavoro, intendo, per il mercato, quello che era riconosciuto come lavoro “vero” ed era fonte di diritti. Negli ultimi anni, infatti, abbiamo assistito alla diffusione di lavori atipici privi di garanzie, a una flessibilizzazione al ribasso, a una crescente precarizzazione, al dilagare della sottoccupazione e della disoccupazione, per non parlare della costante presenza di un immenso ambito di lavoro nero...

Scrivo verso la fine degli anni Novanta nel saggio *Quali diritti per “la donna”?*:

se fino a qualche tempo fa impegnarsi in una riforma [del lavoro domestico salariato] poteva apparire quasi superfluo, nella misura in cui il servizio domestico sembrava un mestiere arcaico destinato a scomparire rapidamente con l'avanzare del progresso e della modernità, oggi la situazione risulta profondamente mutata: il servizio domestico sembra infatti un settore destinato ad espandersi, a causa del prolungamento della vita media e del numero crescente di anziani bisognosi di assistenza; dell'aumento delle donne che svolgono un'occupazione extradomestica; della crisi del *welfare state*; dei crescenti squilibri economici e demografici tra paesi ricchi e poveri⁶⁶.

Commentando i dati di una indagine che, negli anni Novanta, rilevavano una minor scontentezza e frustrazione delle colf circa il loro status, rispetto ai dati di una precedente rilevazione del 1975, ipotizzavo inoltre che una delle possibili cause fosse dovuta al peggioramento delle condizioni nel resto del mercato del lavoro: «è possibile che in un mondo in cui diminuiscono i lavoratori tutelati e au-

65 Ad esempio possono essere lette in tal senso le richieste del salario per le casalinghe; per un recente intervento sul tema cfr. M.A. Bracke, *Between the Transnational and the Local: Mapping the Trajectories and Contexts of the Wages for Housework Campaign in 1970s Italian Feminism*, in: “Women’s History Review”, vol. 22, n. 4, 2013, pp. 625-642.

66 R. Sarti, *Quali diritti per “la donna”?*, cit., p. 19.

mentano i precari e i sottoccupati, spesso privi anche dei diritti più elementari, la condizione delle lavoratrici domestiche risulti meno anomala e discriminata di un tempo (non a caso si parla, oggi, in relazione al diffondersi di occupazioni dequalificate e precarie nel settore terziario, di “nuove servitù”)⁶⁷.

Da allora la situazione si è decisamente aggravata: non a caso, talvolta in modo metaforico, talvolta in modo purtroppo “realistico”, si moltiplicano i discorsi sui nuovi servi o addirittura sui nuovi schiavi. Si parla spesso in questi termini dei lavoratori immigrati (“nuovi servi”⁶⁸; “nuovi schiavi”⁶⁹), e non solo in riferimento al cosiddetto “nuovo” lavoro domestico⁷⁰. Ma si fa talvolta ricorso a tali categorie anche per definire, più in generale, le trasformazioni del mondo del lavoro e le attuali condizioni dei lavoratori⁷¹.

Oltre a processi che si potrebbero definire di “servilizzazione” del lavoro, una recente categoria interpretativa è quella della femminilizzazione, sempre del lavoro⁷². Il lavoro (quando c’è) è sempre più flessibile, intermittente, precario, fonte di diritti scarsi o nulli. È tale spesso per gli italiani e ancor più per i migranti, sebbene nel disegnare la normativa relativa alla concessione dei permessi di soggiorno si sia ancora una volta riproposto il modello del lavoro fonte di diritti, visto che è il lavoro (in regola) la strada maestra per ottenere il permesso di soggiorno (e peraltro il lavoro non in regola è la via maestra per accedere

67 Ivi, p. 17.

68 M. Rovelli, *Servi: il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Milano, Feltrinelli, 2009; J. Storni, *Sparategli! Nuovi schiavi d'Italia*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2011; A. Staid, *Le nostre braccia. Meticcio e antropologia delle nuove schiavitù*, Milano, Agenzia X, 2011.

69 Per esempio P. Arlacchi, *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Milano, Rizzoli, 1999; K. Bales, *Disposable People: New Slavery in the Global Economy*, Berkeley, University of California Press, 1999, (trad. it. *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Milano, Feltrinelli, 2000); *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, a cura di F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese, Milano, Angeli, 2003; *Il prezzo del mercato. Viaggio nelle nuove schiavitù*, a cura di B. Bellesi, P. Moiola, Bologna, EMI, 2006; *Nuove schiavitù. Fenomeni, strumenti e prospettive*, a cura di T. Bianchini, Roma, Comunità, 2006; F. Viti, *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Milano, Raffaello Cortina, 2007; E.B. Skinner, *A Crime So Monstrous: Face-to-Face with Modern-Day Slavery*, New York, Free Press, 2008 (trad. it. *Schiavi contemporanei. Un viaggio nella barbarie*, Torino, Einaudi, 2009); *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*, a cura di F. Carchedi, Rimini, Maggioli Editore, 2010. Specificamente sugli aspetti giuridici, cfr. G. Ciampa, *Il delitto di riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù*, Napoli, Jovene, 2008; F. Resta, *Vecchie e nuove schiavitù. Dalla tratta allo sfruttamento sessuale*, Milano, Giuffrè, 2008; S. Angioi, *Schiavitù e tratta. Antiche e nuove forme*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010.

70 Tra i volumi che trattano del nuovo lavoro domestico usando, nel titolo, la parola “serva” o “servo” cfr. C. Morini, *La serva serve: le nuove forzate del lavoro domestico*, Roma, DeriveApprodi, 2001.

71 G. Sangiorgi, *Aristocratici e servi. Riflessioni sulla disuguaglianza nel lavoro*, Milano, Angeli, 2008. Pionieristico in questo senso il volumetto collettaneo *Nuove servitù*, Roma, ManifestoLibri, 1994; si legge sulla quarta di copertina: «Lavoro servile, dipendenza personale. Il ritorno dell'obbedienza produttiva».

72 C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, ombre corte, 2010.

alle sanatorie)⁷³. Insomma, se un avvicinamento tra donne e uomini, tra lavori femminili e maschili, c'è stato, si è trattato di una femminilizzazione, e di una femminilizzazione al ribasso. Certo sempre più ai lavoratori e alle lavoratrici si chiede di assumere nei confronti dei clienti o delle persone con le quali si relazionano un atteggiamento di accoglienza, di ascolto, di cura, materno, ma spesso si tratta di pura apparenza. E il lavoro di cura, nonostante i numerosi sforzi per riconoscerne la cruciale importanza per la società, resta un lavoro poco riconosciuto, laddove per invertire la rotta e rifondare positivamente le relazioni tra lavoro e diritti sarebbe necessario fondare una vera *caring democracy*⁷⁴ che valorizzi o addirittura si basi sul «lavoro che serve alla vita»⁷⁵.

Se siamo, oggi, in una crisi tanto profonda, è certo in gran parte a causa di fenomeni che si dispiegano a livello globale. Credo, tuttavia, che giochi un ruolo non del tutto irrilevante anche il paradosso di aver voluto basare uno stato, che si voleva democratico, su un fondamento – il lavoro (“vero”) – al quale una parte tanto importante della popolazione di fatto non aveva accesso: una parte costituita da alcuni uomini e moltissime donne.

73 *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, a cura di R. Sarti, cit.; G. Bascherini, S. Niccolai, *Regolarizzare Mary Poppins. Lavoro nello spazio domestico e qualità della cittadinanza*, in: “Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale”, vol. 10, n. 3, 2010, pp. 499-534.

74 J.C. Tronto, *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*, New York, NYU Press, 2013.

75 R. Altin, E. Vezzosi, *Il lavoro che serve alla vita. Percorsi e contraddizioni della dimensione di cura*, in: “Italia contemporanea”, n. 265, 2011, pp. 657-663.